

Vita di don Luigi Giussani



1930. Con la sorella Livia. (CLiG)

Una foto del 1930 ritrae il piccolo Giussani – “Gigi” per i familiari – con i sandali ai piedi, pantaloni corti e camicia bianca, mentre tiene per mano la sorellina Livia in cortile. I Giussani vivono al primo piano, in un appartamento di tre locali. Luigi trascorre la sua infanzia a Desio, vicino a Milano, dividendo le sue giornate tra la scuola elementare e i pomeriggi nel grande cortile della casa di ringhiera, con il pergolato e l’adiacente campo da bocce. Livia, di tre anni più giovane di lui, lo ricorderà come un bimbo vivacissimo «Non stava fermo un momento», che passa le giornate giocando con le biglie oppure coi soldatini di piombo che il padre gli porta dalla vicina Milano.

“Come è bello il mondo e come è grande Dio!”

C’è un episodio, sopra ogni altro, al qual Giussani legherà la memoria della mamma e che sarà destinato ad avere un ruolo centrale nella sua visione educativa della proposta cristiana: “Ero seminarista ancora gocciolante, grondante le prime lacrime di lontananza da casa - in cui son tornato a casa mia per Pasqua (tre giorni, compresi andata e ritorno) e c’era un cielo bellissimo e un’aria tersissima e c’era nel cielo l’ultima stella, soltanto Lucifero, e mia madre, mentre andavamo nel vento - c’era molto vento - verso la casa parrocchiale, ha pronunciato queste parole: «Com’è bello il mondo e come è grande Dio!», ma così come si dice: “La polenta e latte è una buona cosa”. E aggiunge: “Tra come l’ha detta mia madre e come si possono ridire queste frasi, ci possono essere miliardi di chilometri. Questi miliardi di chilometri si possono ridurre ad una cosa sola: che quello che mia madre ha detto, è vero, è veramente umano, e chi non dice così non è umano. Ma quel che rendeva così sensibile mia madre non era che avesse un cervello particolare o una particolare “pompatura” del cuore: è un dono dello Spirito”. In un’altra occasione indica proprio questo evento come “uno di quei momenti che contengono la chiave di volta per tutta la vita – Come è bello il mondo e come è grande Dio! – come è bello il mondo vuole dire: non è inutile vivere, non è inutile fare, lavorare, soffrire; non è negativo morire perché c’è un destino. Come è grande Dio: il grande è ciò a cui tutto fluisce, il Destino.



**la mamma di luigi mostra l'ultima stella del mattino.*

“E mia madre lo disse a me”

Per Giussani la madre gli ha passato il testimone della fede cattolica, una fede che si comunica sempre attraverso incontri diretti e personali. Ecco come ricostruisce il processo della trasmissione della fede: “Quei due, Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri, lo dissero alle loro mogli, e alcune di quelle mogli andarono con loro; a un certo punto molte andarono con loro e lo seguirono: abbandonavano le loro case e andavano con loro. Ma lo dissero anche ad altri amici, i quali non abbandonavano necessariamente anche loro le case, però partecipavano alla loro simpatia, partecipavano alla loro posizione positiva di stupore e di fede in quell’uomo. E gli amici lo dissero ad altri amici, e poi ad altri amici, poi ad altri amici ancora.

Così passò il I secolo, e questi amici invasero con la loro fede il II secolo e intanto invadevano anche il mondo geografico. Giunsero fino in Spagna alla fine del I secolo e fino all’India nel II secolo. E poi quelli del II secolo lo dissero ad altri che vissero dopo di loro, e questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia madre-a mia mamma-. E mia mamma lo disse a me che ero piccolo”.

Nelle occasioni in cui Giussani è in vacanza e va per i campi con la mamma, questa è solita ripetergli: “Pensa che mistero! Come nasce il pane, come nasce il cibo? Sulla terra dove è messo il concime”. E lui spiegherà così il significato di quelle parole: “Non era un paragone banale, era un’osservazione che nessuno di noi fa – il concime è il sacrificio, la vita che non sembra più vita”.

E quando gli accade di essere un po’ svogliato e di non volerne sapere di fare i compiti, lei lo incoraggia: “Ti chiedo di studiare, figlio mio, e l’ora che avevo un po’ libera per dormire al pomeriggio la sacrifico per fare i compiti con te”. Quando, poi, combina qualche guaio, lo rimprovera con parole di questo tipo: “È sbagliato”, poi “bisogna riprendere”.

Giussani non manca di sottolineare con insistenza il fatto di aver assimilato i principi della fede dall’ambiente familiare: “Per comunicare la fede a me, mia madre mi faceva delle affermazioni che erano pertinenti alla vita – Gesù ti vede. Fallo per Gesù. Dà un bacio alla Madonna. E, per il bambino di tre anni queste parole e queste referenze erano concrete, come dire la zia che sta a Torino. Era come dire: andiamo dalla zia che sta a Torino.

(...) L’educazione cristiana non può non partire da un passato. Il cristianesimo si pone come un avvenimento accaduto, che arriva fino a qui, fino al giorno che io vivo”.



**la trasmissione della fede: da Gesù fino a me.*



“Il padre Beniamino è ovviamente fiero del suo Gigi.

Mio padre da un certo punto in poi, quando tornavo a casa, in vacanza, tutte le sere mi diceva: “Datti ragione di tutto, chiediti il perché delle cose!”, “Stai attento alle ragioni di tutto”.

famiglia Giussani riunita insieme

“Per la prima volta io capii che Dio c’era”

(la vita ha dentro qualcosa di grande, Dio, che c’entra con la felicità)

Giussani legherà il pensiero dei suoi 15 anni anche ad un'altra esperienza, per lui indimenticabile: “ricordo ancora listante e il brivido, lo struggimento dell'istante in cui il fatto dell'esistenza di Dio è diventato un'evidenza carica di significato nella mia vita”. Prima liceo classico: durante la lezione di canto, per il primo quarto d'ora, il professore è solito spiegare storia della musica facendo ascoltare alcuni dischi. Quel giorno il disco a 78 giri incominciò a girare, e d'improvviso il canto di un tenore allora famosissimo ruppe il silenzio della classe. Con una voce potente e piena di vibrazioni Tito Schipa incominciò a cantare un'aria del quarto atto de La Favorita di Donizetti: “spirto gentil, ne’ sogni miei, brillasti un dì, ma ti perdei. Fuggi dal cor mentita speme, larve d'amor fuggite insieme”. Al vibrare della primissima nota io ho intuito, con struggimento, che quello che si chiama “Dio” - vale a dire il Destino inevitabile per cui un uomo nasce - è il termine dell'esigenza di felicità, è quella felicità di cui il cuore è insopprimibile esigenza.” In quel preciso istante, per la prima volta io capii che Dio c'era, e quindi che non poteva esserci niente se non c'era il significato; che non poteva esserci il cuore, se non c'era il traguardo del cuore: la felicità”. In quel timbro di voce Giussani percepisce un'evidenza per lui decisiva: “Il brivido di qualche cosa che mancava, non al canto bellissimo della romanza di Donizetti, ma alla mia vita: c'era qualcosa che mancava e che non avrebbe trovato appoggio, compiutezza, risposta, soddisfazione, da nessuna parte. Eppure, il cuore esige una risposta, non vive che per essa. Non posso dire che in quell'ora di musica in prima liceo capii esaurientemente il nocciolo della questione, ma ne ebbi presentimento: come quando si ha in mano un seme e si pre-sente che esso può crescere fino a diventare un grande albero”.



**la Favorita di Donizetti*

“Leopardi per amico”

(Una grande domanda dentro di sé)

Leopardi è una delle grandi passioni di Giussani, cui rimarrà fedele per tutta la vita. Si imbatte nel poeta in terza ginnasio, leggendone i canti. Giussani stabilisce con Leopardi uno legame di amicizia così intimo da superare la barriera del tempo, fino a rendere l'uno contemporaneo all'altro.

Ma quando, l'anno dopo, il mio bravissimo professore di filosofia ci lesse Leopardi, avvenne un passaggio di conferma improvvisa che dilatava, oltre che confermare, l'impressione che avevo ricevuto da La Favorita di Donizetti. Mi ricordo la lettura della poesia “Ad Aspasia”, dove il poeta - rivolgendosi a una delle tante donne di cui si era innamorato - dice: «Non è la tua faccia che io desidero, è qualcosa che sta dentro la tua faccia. Non è il tuo corpo che io desidero, ma qualcosa di cui il tuo corpo è segno, che sta dietro di te, e io non so come arrivarvi». È come se - e qui l'idea mi fu chiara - ciò che afferriamo con la mano desiderosa non lo potessimo stringere, perché il confine di ciò che afferriamo ci sfugge. C'è come un punto di fuga, c'è qualcosa che sfonda l'oggetto che afferriamo, per cui non lo prendiamo mai a sufficienza.

**ascolto podcast Senso religioso – 1^ puntata quando don Giussani recita Leopardi*

“Il bel giorno” (ciò che cerchi è diventato uomo)

La sorpresa come di un bel giorno avvenne quando un insegnante di prima liceo - avevo 15 anni - lesse e spiegò la prima pagina del Vangelo di San Giovanni. Venne il bel giorno quando Corti spiegò: “Il verbo di Dio si è fatto carne”. Riandando a quella vicenda Giussani dirà: “Ero un giovane seminarista, un ragazzo obbediente, esemplare, finché un giorno accadde qualcosa che cambiò radicalmente la mia vita. L'episodio è quello del professore Corti che legge in classe il Vangelo di Giovanni – IL VERBO DI DIO SI È FATTO CARNE - il verbo di Dio ovvero ciò di cui tutto consiste si è fatto carne, è uno tra noi. La mia vita è stata letteralmente investita da questo. L'istante da allora non fu più una banalità”. Tutto ciò che era, perciò tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, trovava in quel messaggio la sua ragione d'essere. Il Cardinale Ratzinger scrive che sin dall'inizio Giussani “era toccato, anzi ferito, dal desiderio della bellezza, cercava la bellezza stessa, così ha trovato Cristo, la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia”.

“Oggi mi arriva il Gemoll”

«Quando nella mia prima liceo, dopo la pausa estiva, sono rientrato in seminario a Venegono, ho passato il primo mese, il mese di ottobre, malinconicissimo. In fondo era perché ero andato via da casa, ma, quando si è così carichi di malinconia, si cerca sempre, e si trova, un pretesto, un alibi per non accusare la propria debolezza; e l'alibi era che non mi arrivava il vocabolario di greco del Gemoll. Mia madre me l'aveva spedito agli inizi di ottobre, ma i giorni passavano e il Gemoll non mi arrivava; ed era anche brutto perché, nei compiti in classe, dovevo sempre chiedere il vocabolario al compagno, con gran seccatura dell'amico e anche mia. L'ultimo mercoledì di quel mese di ottobre padre Motta, il nostro padre spirituale, alla fine della sua piccola meditazione del mattino, ci disse che il mercoledì della settimana era, dalla pietà cristiana, riservato alla devozione a san Giuseppe, il quale aveva un grande compito nella Chiesa: che dunque ci rivolgessimo fiduciosi a lui, prima di tutto perché era il protettore della buona morte e in secondo luogo perché faceva miracoli. In quell'istante, alle sette del mattino, ho detto: “Oggi arriva il Gemoll”. E mi ricordo che a colazione e nel gioco successivo tutti i miei compagni mi chiedevano: “Ma cosa ti è successo?”, perché avevo cambiato faccia, ero diverso da come mi avevano conosciuto quel mese, avevo riacquistato il mio buonumore e, ogni volta che mi domandavano, rispondevo: “Oggi mi arriva il Gemoll”. Era il 1938, e allora la posta arrivava dovunque una volta al giorno. A mezzogiorno in seminario era il momento della distribuzione della posta: veniva il vicerettore nel grande refettorio (dove eravamo in trecento a mangiare) con un gran “paccone” e distribuiva la posta a tutti; era un momento molto atteso della giornata, pressappoco come a militare. Io ero tranquillissimo: “Oggi mi arriva il Gemoll”, ma il mio Gemoll non c'era. Però io ero sicuro che mi sarebbe arrivato. Qualche rara volta, in quell'epoca, la posta arrivava anche nel pomeriggio, e il vicerettore, in tal caso, alla sera a cena ripeteva il giro. Quella sera ci fu. Ma il mio Gemoll non c'era. Erano le otto di sera. Dopo la cena c'era un'ora di gioco, di ricreazione, poi, dalle nove e mezzo alle dieci e mezzo un'ora di studio; alle dieci e mezzo suonava l'ultima campana, si dicevano le preghiere della sera e si andava a letto. Si studiava in una grande aula, eravamo lì in una ottantina, ognuno col suo banco. Alle dieci e mezzo suona la campana di fine giornata e in quell'istante entra uno dal fondo dell'aula, e va dal prefetto con un plico. Io ho detto forte ai miei compagni: “È il mio Gemoll”. Era il mio Gemoll! Evidentemente ad altri questo fatto può non aver detto niente, a me disse moltissimo.



*il Gemoll

“La domanda diventa grido”

Una volta, da giovanissimo, mi sono perso nel grande bosco di Tradate e, invaso dal panico, ho gridato per ben tre ore mentre il sole stava per cadere. Quella esperienza mi ha fatto capire – dopo – come l’uomo è ricerca: l’uomo è ricerca se grida, ma grida se c’è qualcosa d’altro. Il grido implica l’esistenza di *qualcosa d’altro*. Altrimenti perché l’uomo grida?».



Il cercatore di fossili (l’uomo in ricerca è interessato a tutta la realtà)

Un giorno, Giussani con cinque ragazzi percorre la mulattiera che da Selva porta al Monte Pana. A un certo punto del cammino, si trovano davanti un signore che ogni due per tre si piega a raccogliere sassi. Giussani lo raggiunge e capisce: non sassi, ma fossili! Lui non se ne era mai accorto, eppure aveva percorso quel sentiero mille volte.

“Uno sguardo nuovo” – il bosco di Tradate

Mi ricordo che i primi giorni di aprile dell'anno in cui ho fatto la maturità classica, una mattina aveva nevicato improvvisamente - i primi di aprile! -, una nevicata immane: in tre-quattro ore ha messo giù più di mezzo metro di neve. Nel seminario c'era un cortile verso il bosco di Tradate e in questo cortile, dove si giocava a pallone, c'era un albero solitario grande; dopo tre o quattro ore è venuto fuori il sole e in un'ora ha portato via tutta la neve e tutto gocciolava. A un certo punto, io osservavo così le cose che mi sono accorto che da quell'albero le gocce che venivano giù eran tutte perle grosse così, di tutti i colori! Una cosa...! Tant'è vero che ho chiamato i compagni a cenni per vederlo; ma nessuno lo avrebbe visto se non l'avessi osservato io!



“Uno sguardo nuovo” - Il ponte di Luce

Una volta, tanti anni fa, sono stato cappellano di una colonia milanese a Celle Ligure. Là ho avuto delle esperienze bellissime. Tutte le sere andavo a piedi da Celle Ligure a Varazze e poi tornavo indietro. A un certo punto c'è un'ansa della costa, un giro della costa con un muricciolo basso e poi c'è la spiaggia e il mare. Bellissimo! Una sera facevo la mia solita passeggiata; non c'era la luna, ma il cielo era assolutamente limpido, carico di stelle. Proprio sul voltare della strada, improvvisamente, ho visto (è stata l'unica volta nella mia vita in cui mi è capitato) un ponte sull'acqua, tra oro e argento: ma non era il ponte che di solito il sole o la luna fanno sul mare; quella notte il ponte sul mare era fatto dalla Via Lattea!

Nessuno mi ha mai detto di averlo visto, forse nessuno lo ha mai veduto perché occorre guardare in un certo modo per notare il ponte della Via Lattea. I primi anni in cui facevo scuola a Milano raccontavo sempre questo fatto ai miei studenti e dicevo: «Io vedo quello che vedete voi, ma voi non vedete quello che vedo io!». Infatti, tutte le persone che passeggiavano da Celle Ligure a Varazze quella sera non videro quello che io avevo visto, non si accorsero del ponte della Via Lattea appena accennato sul mare. Quel ponte non era luminoso come quello del sole o della luna – perché tutti lo avrebbero visto -, ma non era neppure un riflesso qualsiasi; era realmente un ponte di luce. Allora ho pensato: «È proprio vero che esiste il centuplo quaggiù di cui ci parla Gesù. Chi sa osservare il mare fino a questo punto? Chi sa osservare le cose fino a questo punto?». E dicevo ai miei ragazzi: «Il ponte di luce sul mare con la Via Lattea nessuno di voi lo ha mai visto, lo ha mai osservato, lo ha mai scoperto, né lo scoprirebbe mai se non facesse attenzione alle cose».



** Don Giussani vede il ponte di luce*